



Carla Zanchetta

PERCORSI INCERTI

Vite di madri tra l'essere grembo e arciere





.D





Carla Zanchetta

PERCORSI INCERTI

**Vite di madri
tra l'essere grembo e arciere**





Immagine di copertina: *La mia casa sotto il sole* di Alessandro Ceconato.
Sono dello stesso autore anche i disegni che compaiono all'interno del volume
(*La corda dell'amore, Sotto la pioggia, Posso farcela da solo*).

Tutti i diritti riservati
© 2025 **Botteghe Invisibili**
Associazione Culturale Teatrale

Curatrice editoriale:

Gioconda Bartolotta

In redazione:

Robin Corradini, Francesca Suale

Prima edizione: **aprile 2025**

ISBN: 979-12-985213-5-3

Il capolettera di Collana
è opera di Francesco Farabegoli

Impaginazione e layout grafico:

inConception
design & grafica editoriale



Edizioni Botteghe Invisibili
è un progetto in collaborazione con
NUR, Luce sulle idee

www.bottegheinvisibili.com
edizioni@bottegheinvisibili.com
nur.lucesulleidee@gmail.com





Indice

9 Introduzione

17 **I**

23 *Alda*

27 **II**

33 *Anita*

35 *Chiara*

37 **III**

43 **IV**

46 *Imma*

51 **V**

55 **VI**

60 *Imma*

63 **VII**

69 **VIII**

71 *Livia*

74 *Margherita*

76 *Serena*



79 **IX**
84 *Anita*
85 *Chiara*
87 *Monia*

91 **X**
98 *Chiara*
100 *Livia*
102 *Margherita*

103 **XI**
109 *Alda*
110 *Anita*
112 *Chiara*
115 *Imma*
116 *Livia*
117 *Margherita*
119 *Serena*
120 *Monia*
121 *Carla*

125 **Madri e figli**

135 **Il punto (parziale) sullo stato delle cose**

137 **Alcuni progetti dell'Associazione LatinAutismo**



Fra arcobaleni pulsanti di vita
nel mondo parallelo
dichiaravo fine
al mito dell'uguaglianza
Per te Figlio
trepida qual sono
ho camminato su vetri appuntiti
ho corso su gambe stanche e molli
Quando avrei voluto restare chiusa
mi hai aperto
contro il tempo inesorabile
ho lottato per fermarlo
Mi sono fatta ponte
puntualmente distrutto ad ogni battaglia
ricostruito pietra su pietra
a colpi di assurda tenacia
Per te Figlio ho conosciuto l'abisso
stretta nei suoi tentacoli
il silenzio strano dell'isolamento
la perdita di un prima che non rimpiango
Mille volte sono morta e milleuno rinata
Per te Figlio ho pregato giorno e notte
credendo nell'impossibile
Ho giocato su una scacchiera
senza conoscere le regole del gioco
quando tutti intorno dicevano che avrei perso
sono rimasta in gioco
La città è nostra mi sono detta
sotto una gragnola di colpi
camminando con te
sotto un bianco ombrello da sole
Le nostre anime
ringraziano del viaggio incerto
con incerta destinazione
fra tante fermate ignote
abbiamo visto nuovi cieli
Già prego per il passaggio
non più lontano



perché lieve sia lo strappo
pronti entrambi
in barba ad ogni paura
inviatami per raccomandata
a far da guida all'incertezza
Ma intanto ora
vola via dal nostro nido
e racconta del nostro amore
con splendenti parole di gioia
per sempre ti bastino i miei doni
fino all'ultimo tuo respiro.





Introduzione

Senza farsi annunciare sopraggiunge e si innesta sulla strada di una famiglia qualsiasi. Nel bel mezzo di una vita può colpire come una frustata.

Non tiene conto dell'estrazione sociale; famiglie di avvocate, geometri, contadini, operaie, maestre, militari, elettricisti, disoccupati, immigrate fanno i conti con l'autismo, la prova che la vita ha posto loro dinanzi "guastando" ogni progetto e imponendo una direzione non immaginata prima.

E le madri, ancora, divorano la strada. Metro dopo metro. Donne che hanno gioito della propria maternità e dopo essere state trafitte non sono rimaste madri dolorose. Donne che hanno cambiato lo sguardo per vedere meglio, il proprio figlio e la realtà intorno. Cadono e si rialzano lasciando a terra ciò che non serve alla lotta quotidiana. Altre sono più in difficoltà, impreparate, ancora, ad accogliere una realtà inaspettata e percepita troppo complessa. Hanno paura, ma aver paura non è debolezza, non è la fine.

Eppure ci si aspetta che tutte le madri siano sempre pronte a capire, leste ad agire, che sappiano gettarsi stanchezza e paura alle spalle. Sono, qualche volta, serbatoi ove depositare la colpa per la nascita di un figlio disabile. In passato venivano accusate di essere "madri frigorifero" e per questa ragione, si diceva, i bambini diventavano autistici. Si sentivano angosciosamente incomprese, in una società che ancora non comprendeva. «Cercate un Istituto dove può stare...» qualche medico suggeriva meno di una manciata di decenni fa, come se fosse sufficiente non "vedere" il problema per considerarlo risolto. Era solo fuori dal campo visivo.

Le donne madri di figli disabili hanno una ferita grande nel cuore. Per questo sono da avvicinare con infinita tenerezza.

Molte si presentano sole alle visite sanitarie, alle riunioni a scuola, sono sole in casa ad accudire, frequentemente sono



costrette ad abbandonare il lavoro, a ritirarsi anch'esse, insieme al proprio figlio, per non riuscire a conciliare la professione con il lavoro di cura.

Maria è una madre. A sua figlia Enrica la medicina non aveva altro da offrire che scariche di elettroshock, perché ancora non sapeva diagnosticare e trattare l'autismo e lo confondeva con disturbi psichiatrici. Per Enrica, che presenta tanti bisogni, Maria ha dimenticato di essere donna e da sempre si dedica a lei continuando ad essere ventre che custodisce, nutre e tiene in vita. La resistenza ha finito per annullare la sua persona, scavare il suo viso e rendere il suo cuore duro come pietra. Accorata parla tanto. Continua a cercare chi ascolti il suo dolore. Maria ripete a tutti del suo impegno. A testa alta afferma che nessuno è capace quanto lei di simile impegno. Ad Enrica sono state precluse altre relazioni e quindi altre opportunità. Maria, recludendosi con la figlia, si esclude da altre possibilità in nome di un sacrificio destinato a perpetuarsi. Maria non è stata aiutata.

Alla società, per essere migliore, questa donna manca all'appello.

Anche Tilde è una donna che manca all'appello.

Si nasconde dietro la disabilità del figlio Tommaso (la disabilità è un buon nascondiglio per molti, forse convinti che le persone disabili non vivano anch'esse un proprio processo di crescita). Ha scelto di non chiedere aiuto perché è convinta che nessuno può occuparsi di Tommaso altrettanto bene di come può fare lei e, non chiedendo aiuto, cristallizza il suo cuore al primo durissimo momento, quello della diagnosi.

Fa della casa un angusto spazio senz'aria, un sepolcro. È magrissima Tilde, consumata nell'assistenza quotidiana, tra una sigaretta e l'altra.

Maria e Tilde sono convinte che più soffrono più sono buone madri. A servizio ventiquattro ore su ventiquattro, private di identità, identificate come "la madre di", si chiede loro, anche, di non essere tristi e frustrate.

Lungo la mia strada ho conosciuto donne fragili, in apprensione per il futuro dei figli. Cuori aperti da leggere come pagine di un sacro libro, anime ricchissime che custodiscono un



mistero. Ho conosciuto madri che percorrendo la via del calvario hanno trasformato il dolore in grazia: guardano i propri figli, che una parte inclemente di società sentenzia come infelici, con fierezza e orgoglio.

Ogni donna ha storie diverse. Diversi sono gli incontri fortuiti o ricercati, le frequentazioni, il contesto socio-culturale ove vive, le opportunità ricevute, le possibilità economiche, gli strumenti di cui dispone. E tra queste storie nessun confronto è utile. Ciò che conta è respirare aria buona. La speranza, nella notte oscura potrebbe eclissarsi. Ma la vita è invito a sperare.

Speranza non come attesa di qualcuno o qualcosa che venga a tirarci fuori dalle nostre situazioni difficili. Piuttosto, sperare è smettere di attendere. È alzarsi e muoversi, guardarsi attorno. È ascoltare e assecondare quell'energia d'amore che spinge da dentro per risalire, anche quando tutto, intorno, sembrerebbe dire che non c'è soluzione, che non c'è nulla che si possa fare. Anche quando nella solitudine si rasenta l'abisso. Sperare non è sognare per tenere lontana la tristezza, né aggrapparsi ad una illusione. È abbracciare la realtà.

Le madri di figli disabili qualcuno le chiama "madri speciali". Ma non sono eroine, sono donne che hanno imparato, nella propria specifica condizione, come essere felici e di cosa riempire la casa e il cuore. Ognuna rispecchia modi differenti di affrontare la prova, forme diverse di paura, fiducia e apprensione. Tutte condividono simili insistenti pensieri: "Che ne sarà di mio figlio, di mia figlia? Che uomo, che donna sarà? Incontrerà chi potrà leggerne l'anima?"

Le donne che ho scelto di raccontare in questo libro sfidano l'ignoto, pur con la paura, madri che stanno imparando a lasciare a terra i propri pesi per vivere più leggere, a farsi amico il vento. Donne che segnano il proprio cammino lasciando indietro qualcosa di sé. Come una bussola, perché altre donne possano orientarsi e non sentirsi sole nell'avventura verso una destinazione incerta in un percorso incerto. Madri che si sono avviate per "la Strada" con la speranza a braccetto.

Tra queste donne, ci sono anche io.



La mia casa, bianca e bella, spicca nei campi pianeggianti della campagna pontina, lontana dalla città, dai rumori, da ogni sirena. Il mio orizzonte è poco lontano dal mio naso. Tutto è in perfetto ordine, non un granello di polvere, ogni cosa ha un suo posto preciso. Dieci anni lunghi e uguali in cui le cose sono rimaste sempre nella posizione che inizialmente avevo loro assegnato.

Nessun sussulto, tutto fermo, rettilineo, un lago senza increspature con nuvole immobili ad occupare il perimetro del mio cielo senza vento.

Avvolte dentro un'insoddisfazione alla quale è difficile dare un nome, le giornate, di poche parole – talvolta scontate – e lunghi silenzi impenetrabili, sono attraversate da un colore uniforme.

Due poltrone nelle quali sprofondare. Accanto, la libreria. Il telefono grigio a disco, collocato su un ripiano, squilla spesso. Fino a ieri mi ero prefigurata come doveva essere la mia vita, come le cose dovessero andare. Ma per quanto avessi cercato di mandarle nella direzione che desideravo, la mia aspettativa era stata quasi sempre puntualmente delusa. Mi pareva di avere tutte le ragioni per essere insoddisfatta.

Poi, dal punto più oscuro, dal fondale quieto di una palude, mi si prospetta all'improvviso e inaspettata un'occasione per passare dall'immobilismo al movimento.

Le mie articolazioni, mi dico, non risponderanno più alle esigenze di un viaggio se non parto a tempo debito, cioè subito.

Di cosa troverò lungo il percorso non mi voglio curare, né di cosa potrei trovare alla fine del viaggio.

Missione rischiosa, va messo in conto di mettere un piede in fallo, di sbalzare dal guardrail e di rompermi qualche arto scivolando giù, il rischio concreto di non riuscire ad arrivare a nessuna meta.

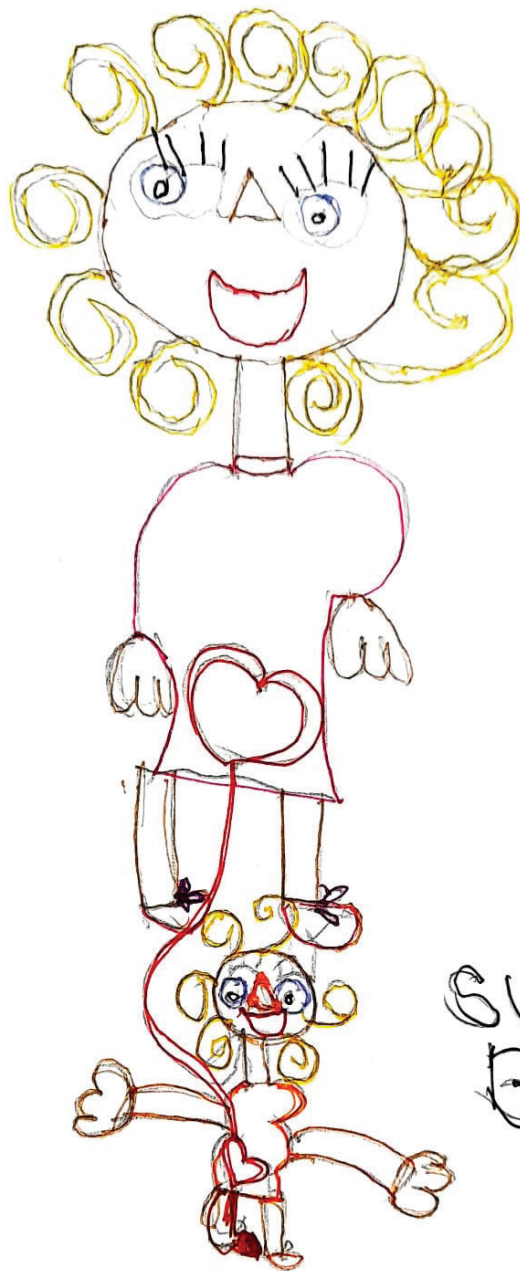


Di fallire. In questo caso dovrò fare i conti con il mio orgoglio. Ne ho da vendere.

Tuttavia mi sembra evidente che non posso più attendere. Il momento in cui sarò pronta, completamente sicura, non arriverà mai. Non posso continuare ad essere un soprammobile collocato su un comò tirato a lucido. Mi procura una certa stanchezza e sono stanca di essere stanca. Voglio alzarmi, desidero abbandonare la poltrona bordò nella quale per tanto tempo sono sprofondata avvolta in una apparente serenità.

Tra una vita comoda e quieta, senza turbamenti né urti, condotta frequentando le strade consuete e ben conosciute che mi garantiscono stabilità e certezze, e una vita meno stabile e certa mi dico, per la prima volta e alquanto stranamente, preferisco l'incerta. Ho necessità di alleggerirmi, portando solo una bisaccia con l'essenziale partire e affrontare il vuoto, rischiare le cadute. Voglio darmi la possibilità di scegliere cosa fare, come colorare il giorno. Si è levata una brezza che sento alleata. Un vento che non mi fa sentire sola, una voce mi rassicura. Potrei navigare sfruttando la corrente, sentendo l'attrito dell'acqua e non averne paura.

C'è un mondo che vorrei far nascere, intriso di creatività, di poesia e di sacro.



MAMMA

SUO
BAMBINO



Nove mesi. Il tempo dell'attesa. Insieme ad una stanza ripulita e tinteggiata di fresco, completamente vuota, da destinare e ammobiliare per una persona importante, stiamo preparando una stanza all'interno di noi, uno spazio del cuore pensando a colui che arriverà.

Questa attesa è un tempo né lungo né breve e, nel trascorrere delle ore vive, pazienti, curiose, fiduciose, è tutta da assaporare. Scorre senza fretta né lentezza, ad un suo ritmo giusto, giorno dopo giorno sempre un po' di più. Il desiderio cresce insieme ad una intima gioia sottile. Iniziamo a parlare la lingua del grembo. Non riesco ad immaginare come sarà il suo viso, né i tratti del suo carattere.

Penso che ci sia una persona sorpresa, che a sua volta sta attendendo per incontrarci. L'incontro con un'anima che arriverà al giusto momento.

Ad ogni documento prodotto, ad ogni visita o colloquio sostenuto, la stanza interiore va prendendo una forma sempre più distinta. Nel mio farmi sempre più concava percepisco quanto questa attesa così vigile e d'azione mi stia trasformando.

Avevo cominciato a considerare che la vera tragedia non fosse tanto morire, ma non avere niente e nessuno per cui valesse la pena spendersi, non sentire dentro la fiamma di una passione, non sognare, non decollare. Poi, l'antidoto al vivere senza sogni: potrei diventare pane per la fame di qualcuno e vino per rallegrare la festa.

C'è un giorno particolare dell'anno che da sempre riservo a colloquiare con mio padre. Lui mi ascolta, torna a camminarmi accanto, lungo la mia via, e non trova più il pianto di una



bambina, ma una donna che attende la sua visita e non disdegna le sue parole.

Il telefono che squilla mi riporta alla consueta realtà. Dall'altro capo sento la voce entusiasta dell'assistente sociale.

«C'è un bambino per voi!».

Sobbalzo dalla sedia.

«Abbiamo fatto tutti i colloqui previsti, ma non abbiamo ancora l'idoneità...».

«L'idoneità è in viaggio, ve la consegnerà il messo direttamente a casa. Ora c'è un bambino in affidamento che vi sta aspettando».

La telefonata mi eccita. Mi sento pronta e la cosa mi sembra piuttosto strana. Pronta ad accostarmi all'imprevisto, ad un campo minato pieno di insidie.

Nove mesi prima avevamo presentato domanda di affidamento e adozione al Tribunale dei Minori di Roma, dando la disponibilità per un bambino fino a sette anni e disabile.

La giudice ci riceve nel suo ufficio insieme all'assistente sociale. Sul suo tavolo enormi pile di carte. Nella stanza dell'antico palazzo respiro aria di vecchio e disordinato. Tuttavia percepisco che questo dichiara un lavoro oberante e incalzante.

«Vi ho convocati perché c'è un bambino... Ho letto la relazione sul vostro conto e c'è scritto... qui in rosso, vedete... che siete un'ottima coppia».

Rispondiamo balbettando qualcosa di inconcludente.

«Si tratta di una situazione complessa... un caso piuttosto difficile».

Chiediamo il nome del bambino. Abbiamo bisogno di dargli un'identità.

«Si chiama Alessandro».

Io e Antonio ci guardiamo. Nei nostri occhi c'è già aria di festa.

Dopo averci presentato la situazione molto chiaramente, la giudice ci invita a trattenerci con l'assistente sociale per ricevere ogni informazione necessaria. L'assistente sociale risponde a tutte le nostre domande. Ci parla di Alessandro, della sua storia e della storia della sua famiglia di origine. Ci espone un quadro dettagliato della sua difficile situazione sociale e di salute. Un incontro lunghissimo. Per noi è come un tuffo nel mare degli ultimi.